

## LA GUERRA DI LIBERAZIONE IN ITALIA

La Resistenza italiana ha dato un contributo determinante alla guerra di liberazione nel nostro paese, come si evince da alcuni documenti custoditi per cinquanta anni negli archivi delle forze armate statunitensi e di recente finalmente resi pubblici. Gli atti di sabotaggio nei confronti delle divisioni tedesche e dei fascisti, le innegabili capacità militari e quelle politiche dei partigiani, queste ultime determinanti soprattutto per destare le coscienze degli Italiani dopo vent'anni di dittatura, hanno sicuramente abbreviato e facilitato il lavoro agli Alleati nella loro risalita dal Sud verso il Nord Italia. Ma la Resistenza è stata molto più di un semplice supporto militare agli angloamericani: è servita soprattutto a riscattare un paese ormai pesantemente compromesso con il nazismo, la shoah (alla quale il fascismo ha attivamente partecipato), i crimini contro l'umanità. È dunque grazie alla Resistenza se l'Italia potrà conoscere – pur tra mille contraddizioni – libertà ed indipendenza sconosciute a tutte le altre nazioni uscite sconfitte dalla guerra. D'altro canto, sono gli stessi fascisti a godere dei frutti della Resistenza, prima di tutto non finendo davanti al tribunale di Norimberga per crimini di guerra come i loro alleati tedeschi e in secondo luogo venendo amnistiati da un Ministro della Giustizia comunista, Palmiro Togliatti, pochi mesi dopo la fine del conflitto. E così i fascisti potranno rifarsi presto un vita, anzi la maggioranza di loro tornerà ad occupare i medesimi posti del ventennio, soprattutto nelle forze armate, di polizia e nei servizi segreti, insomma nei poteri forti e a danno dei partigiani. A sinistra, ma anche negli ambienti repubblicani e persino cattolico-democratici, questo provvedimento viene interpretato come un vero e proprio colpo di spugna, i cui effetti nefasti si faranno vedere negli anni a seguire, soprattutto nel decennio delle stragi e dei numerosi tentativi di bloccare la democrazia nel nostro paese con cospirazioni militari, stragi e sangue, con il concorso di alcuni settori istituzionali nostrani ed esteri, come ha dimostrato a più riprese la magistratura in questi ultimi anni. Nelle intenzioni di Togliatti e dei primi governi unitari antifascisti, tuttavia, l'amnistia doveva rappresentare il primo passo verso una reale "pacificazione", necessaria per fare ripartire il paese al più presto dopo la lunga dittatura e il disastro della guerra: troppi gli italiani compromessi con il regime, troppi venti anni di monocultura fascista, di negazione delle regole democratiche, delle libertà fondamentali, del vivere civile. Insomma, un provvedimento che avrebbe dovuto rappresentare, agli occhi dei suoi estensori, in primis Togliatti, un'occasione di riscatto per tutti coloro che avevano creduto nella dittatura, nella superiorità razziale, nella shoah. Naturalmente un tale provvedimento veniva esteso ai criminali di guerra. E tuttavia anche questi ultimi, nel confuso panorama post bellico, con lo scoppio della guerra fredda, la faranno franca. Di conseguenza, la sensazione che si sia trattato effettivamente di un colpo di spugna comincerà a fare breccia in molti strati della popolazione, determinando un clima di sfiducia e sospetto nei confronti delle istituzioni repubblicane, con effetti nefasti sulla vita civile del paese. Ma questa è un'altra storia.

La lotta di liberazione inizia all'indomani della caduta del fascismo: con gli Alleati ormai nel Mezzogiorno del Paese, le città distrutte dai bombardamenti e una popolazione allo stremo, la sera del 25 luglio 1943 il fascismo decide di sbarazzarsi del suo duce. Centinaia di migliaia di persone scendono in piazza a festeggiare, molti portano con sé le bandiere dei partiti messi fuori legge per più di venti anni: ci sono i vessilli rossi con la falce e martello di socialisti e comunisti, quelli bianchi dei popolari, verdi dei repubblicani, tricolori dei liberali. L'unità delle forze antifasciste, tanto agognata e mai realizzata negli anni passati (causa prima della vittoria mussoliniana del 1922), si realizza in pochissime ore nel paese reale come in quello legale. Ma il nuovo capo del Governo, il generale Badoglio, da sempre fascista, teme la nascita di un forte movimento popolare e ordina la mano dura nei confronti di tutte le manifestazioni politiche, comprese anche quelle innocue e festose. È una strage. In poche settimane vengono uccisi centinaia di dimostranti, convincendo i più della sostanziale continuità tra il nuovo ed il vecchio regime. D'altro canto, il nuovo governo continua la guerra al fianco dell'alleato germanico, il nazista Hitler.

E tuttavia Mussolini non c'è più: viene posto agli arresti subito dopo la seduta del Gran Consiglio che sancisce la sua fine politica e tradotto in un casolare sulle cime del Gran Sasso d'Italia, in Abruzzo. Sebbene Badoglio non mostri alcuna intenzione di volere realmente cambiare rotta, i tedeschi non si fidano e temono che, in segreto, gli italiani possano, da un momento all'altro, firmare una resa con gli Alleati. E così, mentre Badoglio si mobilita per frenare le manifestazioni antifasciste, i tedeschi fanno confluire nel nostro paese migliaia di soldati. L'occupazione militare del suolo italiano avviene, dunque, nel sostanziale silenzio delle istituzioni. E quando, ormai, il piano della Wehrmacht è completato, il governo cerca una soluzione, trattando segretamente con Londra e Washington. Ma in che modo cambiare schieramento senza esporsi alla rappresaglia tedesca? Una via d'uscita ci sarebbe: armare il popolo, ridare piena agibilità politica alle forze antifasciste, riorganizzare l'esercito eliminando gli ufficiali più vicini a Mussolini ed al III Reich,

appoggiarsi completamente agli Alleati, insomma invertire decisamente la rotta. Nulla di tutto ciò: Badoglio continua ad esitare. Il comportamento del governo ha il solo effetto di suscitare sospetto sia tra gli angloamericani sia tra i tedeschi. Il tragico pasticciaccio si consuma con un finale degno del miglior Pirandello: l'otto settembre il capo del governo annuncia l'Armistizio con gli Alleati, ma senza denunciare l'alleanza con Hitler e invitando i nostri soldati a rispondere a tutte le "minacce esterne". Che significa tutto ciò? Che sicuramente non si sparerà su inglesi ed americani, in quanto con loro è stato firmato un armistizio, ma nemmeno con la Germania, vien da dire, dato che – come prosegue la nota diramata su tutti i canali locali, nazionali e internazionali della radio italiana – "la guerra continua al fianco dell'alleato germanico". E allora, a chi dovranno rispondere i nostri soldati se attaccati? Verrebbe immediatamente da rispondere "ai tedeschi!", dato che solo loro avrebbero i motivi per farlo: per loro l'Italia è ormai un paese di traditori. E tuttavia "la guerra continua al fianco dell'alleato tedesco!", ribadisce la nota. Si potrebbe allora azzardare che è imminente un attacco da parte dell'Armata Rossa? Siamo nel 1943 e i Russi hanno ben altri problemi in patria che occuparsi di attaccare il nostro paese. Ma allora potrebbe anche essere che l'invito sia rivolto alle migliaia di alpini che combattono il comunismo in Unione Sovietica, ma è certo che non c'è bisogno di metterli in guardia: è dal 1941 che subiscono attacchi dai rossi. Mistero: la nota badogliana di fatto, non dice nulla, anzi genera una confusione totale. L'otto settembre è davvero il punto più basso toccato dalla monarchia italiana: il tentativo di disfarsi del fascismo senza fare i conti con il fascismo è non solo patetico, ma criminale. Il re, i poteri forti, lo stesso Badoglio vorrebbero uscire dalla guerra senza pagare dazio. Si disfano di Mussolini nella speranza che sia più che sufficiente per ottenere la pace e cancellare quattro anni di guerra criminale, senza contare il ventennio di dittatura. E, come se non bastasse, non prendono provvedimenti contro la più che probabile reazione dei tedeschi, per altro già presenti da mesi in territorio italiano dopo le disfatte militari nel Mezzogiorno. E così, quando il III Reich reagisce duramente, nessuno sa bene che cosa fare. Focolai di resistenza da parte dei nostri militari si registrano in Corsica, in Jugoslavia, in Albania, ma è poca cosa. Solo a Cefalonia, in Grecia, la resistenza italiana è bene organizzata. Qui staziona la Divisione Acqui, forte di 525 ufficiali e 11.500 soldati guidati dal generale Antonio Gandin, il quale fa mettere ai voti l'ultimatum tedesco, una pratica democratica sconosciuta al nostro esercito. La stragrande maggioranza dei soldati vota per la resistenza fino alla morte. Chi si oppone, pochi ufficiali fascisti e qualche fante, lascia la Divisione a testa bassa. La battaglia ha inizio il 15 settembre e si conclude dopo una settimana di violentissimi scontri. L'eroica resistenza degli Italiani non poteva durare di più: i tedeschi sono di più e meglio armati. La loro vendetta è spietata: Gandin e 360 ufficiali vengono fucilati alla schiena, un chiaro segno di disprezzo da parte dei nazisti; seicento soldati semplici, invece, vengono concentrati in una scuola e falciati dalle raffiche di mitra delle eroiche SS; altri tremila soldati si avviano verso i campi di concentramento. In totale, gli italiani uccisi dalla vendetta nazista sono cinquemila. Dei pochi superstiti, la maggioranza si unisce alla Resistenza greca dell'Elas, guidata dai comunisti. Qualcuno però alla fine se la cava, o mostrando un gagliardetto oppure la vecchia tessera del partito fascista; qualcun altro riesce a dimostrare di avere origini tedesche, mentre sono salvi tutti i cappellani militari, che continuano benedicendo il fiero alleato tedesco. In Italia, al contrario, la resistenza dei militari è praticamente inesistente. Solo il popolo potrebbe resistere ai tedeschi, ma grazie a Badoglio e al re non ha armi. La sola resistenza che merita di essere citata in queste ore di caos e anarchia è quella di Porta San Paolo a Roma. Insomma, il popolo italiano passivamente all'occupazione nazista e al risorgere del fascismo.

L'otto settembre è una debacle di proporzioni gigantesche, al cui confronto il ricordo della rotta di Caporetto impallidisce. Quasi tutto il nostro arsenale finisce in mano tedesca in pochissime ore. Migliaia di soldati muoiono armi in pugno in dalla Corsica a Cefalonia, altrettanti finiscono praticamente senza combattere nei campi di concentramento; altri ancora vengono costretti con la forza ad unirsi ai tedeschi: la maggioranza di loro verrà inviata nel più infernale dei fronti, quello russo, oppure costretto a lavorare per la difesa di Berlino. Tutto ciò mentre il re e il suo folto entourage fuggono da una Roma ormai assediata dai tedeschi per riparare, via Pescara, a Brindisi, da alcuni giorni in mano alleata. Vittorio Emanuele III, senza il quale Mussolini sarebbe rimasto un signor nessuno, dopo avere sollecitato la rimozione del duce ed assaporato l'uscita dalla guerra senza pagare pegno, se la dà a gambe levate: ancora una volta la monarchia sabauda dimostra l'enorme distanza che lo separa dal paese reale. Ma per evitare scissioni e lotte intestine che avrebbero il solo effetto di favorire i tedeschi e i fascisti, che ora ricompaiono sulla scena dopo essersi nascosti o avere cambiato casacca per alcune settimane, nessun partito, nemmeno il Pci, opta per la repubblica: tutto viene rimandato a guerra finita. Sarà il popolo a decidere l'assetto istituzionale del paese.

Il tragico otto settembre rappresenta tuttavia anche la nascita della Resistenza nel nostro paese: nel dramma che si consuma in poche ore non c'è spazio per alcuna esitazione. Occorre schierarsi: o dalla parte della patria invasa o dalla parte degli invasori tedeschi. La questione non è solamente quella di prendere o meno in

mano le armi, anche perché la Resistenza non è solamente armata, soprattutto in queste settimane. Ma anche il solo fatto di negare il consenso alla nascente Repubblica Sociale Italiana (Rsi), uno Stato fantoccio che si costituisce subito dopo la liberazione di Mussolini ad opera di un commando tedesco avvenuta il 12 settembre, è già di per sé un atto di resistenza e sotto questo punto di vista non ci sono dubbi circa il consenso di cui gode l'antifascismo militante, di gran lunga superiore a quella della Rsi. Una Resistenza attiva, fatta di piccoli ma importanti gesti di solidarietà nei confronti dei partigiani e che spesso costano molto caro a chi li mette in pratica. Si tratta in massima parte di aiuti economici ed alimentari, di supporti logistici, di nascondigli per i fuggiaschi, assolutamente determinanti per i successi che la Resistenza mieterà in tre anni di guerra di guerriglia in tre quarti del paese. Ma chi prende in mano le armi? Chi sono i partigiani? Chi quegli uomini e quelle donne che mettono in crisi il più forte esercito del mondo?

La maggioranza di loro proviene dalle classi popolari, a dimostrazione del fallimento del regime fascista, a parole di massa ma nei fatti sempre vicino alle classi dirigenti, nonché agli invasori tedeschi. Si tratta per lo più di operai e contadini, ma sono numerosi anche gli studenti e gli intellettuali. Decisamente pochi gli industriali e ancor meno gli agrari, da sempre spina dorsale del fascismo. E tuttavia anche i "ricchi", man mano che l'occupazione tedesca, spalleggiata dalle brigate nere di Salò, mostra tutto il suo orrore, negheranno l'appoggio al regime e qualcuno di loro si unirà alle "bande" partigiane. La Resistenza italiana è coordinata dal Comitato di Liberazione Nazionale (Cln), che dirige le operazioni dalle zone liberate, presto affiancata dal Comitato di Liberazione Alta-Italia (Cln-Ai), operante nelle zone occupate dai nazifascisti. Le principali formazioni partigiane sono quasi tutte riconducibili ai maggiori partiti antifascisti. Si tratta delle Brigate Garibaldi, vicine al Pci, (indubbiamente le più numerose), le Brigate Matteotti, emanazione del Psi, le Brigate Giustizia e Libertà (Partito d'Azione, erede della tradizione repubblicana e mazziniana) e poi tutta una serie di brigate "bianche", vicine al cattolicesimo democratico, e "blu" o "badogliani", ai liberali e ai monarchici. Accanto a queste agiscono formazioni minori, in maggioranza di ispirazione comunista, socialista o anarchica, tra cui le più importanti sono i Gruppi di Azione Partigiana (Gap), che agiscono nelle principali città italiane occupate dai tedeschi, e le Squadre d'Azione Patriottica (Sap), operanti soprattutto nelle fabbriche del Nord, Stella Rossa (dissidenti di sinistra del Pci) eccetera. La Resistenza italiana però ottiene il riconoscimento ufficiale dagli Alleati solo nel giugno 1944, quando tutte le formazioni vengono inquadrare nel Corpo Volontari della Libertà (Cvl). Accanto alla resistenza dei civili viene ricostituito il nuovo esercito regio, sotto il comando del generale Raffaele Cadorna (nipote di Luigi, comandante delle truppe italiane durante la I Guerra Mondiale), affiancato da due vice comandanti civili: il comunista Luigi Longo e l'azionista Ferruccio Parri.

La Resistenza armata può contare all'inizio solo su alcune decine di migliaia di elementi, per raggiungere non più di trecento-trecentocinquanta mila unità a guerra ormai conclusa. Numeri non certo altissimi, ma a cui occorre aggiungere i simpatizzanti e coloro che sono impegnati nelle funzioni logistiche che una guerra di guerriglia richiede. Sono moltissime le donne, per esempio, sicuramente le più colpite dallo sciovinismo maschilista del regime fascista, le quali si dividono tra "staffette" e "combattenti". Le prime trasportano armi, volantini, viveri e ordini da un luogo all'altro, spesso percorrendo decine di chilometri in bici o a piedi, mentre le seconde combattono al fianco dei loro compagni maschi, vivendo quotidianamente con loro, in montagna, in grotte o accampamenti di fortuna: una doppia guerra di liberazione. Quando vengono catturate, le donne ricevono il trattamento più duro da parte di nazisti e fascisti. Le testimonianze delle partigiane che hanno avuto la fortuna di uscire vive dalle tante agenzie di tortura messe in piedi dai nazifascisti raccontano di un uso sistematico dei più brutali sistemi di violenza, dalle scariche elettriche sui genitali fino alla scotennatura, passando per topi immessi nella vagina, violenze carnali di gruppo, obbligo di bere la propria urina o di mangiare le proprie feci o quelle dei carcerieri e via dicendo, in quella che appare come una vera e propria galleria degli orrori, da cui, nella maggioranza dei casi, si esce solo morti o segnate per tutta la vita. Complessivamente, il numero delle partigiane si aggira intorno alle trentacinquemila unità, ma ben settantamila sono inquadrare nei Gruppi di Difesa della Donna, non direttamente impegnata in operazioni militari. I numeri della repressione nei loro confronti sono spaventosi: 4.653 vengono arrestate e torturate, 2.750 deportate nei campi di sterminio, 2.812 fucilate o impiccate, 1.070 cadono in combattimento. Ma sono 15 le ragazze, giovanissime, che vengono decorate con la Medaglia d'Oro al Valor Militare. A guerra finita nessuno, se non i nostalgici del regime e della monarchia (e qualche settore cattolico oltranzista) si potrà opporre al suffragio universale femminile. Il loro contributo alla democrazia, infatti, è stato determinante.

Tra l'otto settembre del 1943 e la fine di aprile del 1945 si registrano oltre 400 stragi (contando solo quelle con un minimo di otto morti) ad opera di tedeschi e fascisti sul territorio italiano, con un bilancio di più di 15.000 vittime civili. Una lunga scia di sangue che accompagna le truppe tedesche nel loro lento ritiro verso

Nord. A guerra finita solo dieci di questi crimini daranno luogo a processi, con condanne spesso esemplari, come quella inflitta ad Herbert Kappler per le Fosse Ardeatine e Walter Reder per Marzabotto (ma il primo riuscì a fuggire dal carcere a vita nel 1977 grazie alle solite “misteriose” coperture nazionali ed internazionali e il secondo dalla prigione nel 1985 per le sue condizioni fisiche). Tutte le altre vedranno condanne più lievi se non ridicole, considerata la gravità dei reati. Nel 1960 il Procuratore Generale Militare, Enrico Santacroce, seppellirà ben 695 fascicoli riguardanti centinaia di stragi nazifasciste in Italia. Di conseguenza, decine di migliaia di vittime non avranno mai giustizia. Il giornalista De Luna ha scritto di recente su “La Stampa”:

Fu una ferita della memoria che a lungo ha pesato sulla possibilità di costruire una visione solidale della tragedia della guerra civile: le vittime possono anche perdonare i carnefici, possono anche comprenderne le ragioni, a patto però che i carnefici paghino le loro colpe, riconoscano i propri torti e che la giustizia sottragga il contenzioso tra torti e ragioni alle faide e ai rancori privati

A rompere quasi involontariamente quel segreto che il dottor Santacroce si era portato nella tomba nel 1975, dopo sedici anni ininterrotti a capo della Procura generale militare, sarà nell'estate 1994 il giudice Antonino Intelisano, che alla ricerca di prove a carico del capitano delle SS Eric Priebke, incriminato per la strage delle Fosse Ardeatine, incarica i suoi collaboratori di setacciare ogni angolo possibile degli archivi, scoprendo a Roma, in uno sgabuzzino di Palazzo Cesi, sede degli uffici giudiziari militari, un armadio con i famigerati fascicoli, che tra il 1994 e il 1996 vengono inoltrati alle procure militari competenti. Comincia una tardiva stagione di processi: uno a Roma contro Priebke; due contro Theodor Saevecke (responsabile dell'eccidio dei partigiani a piazzale Loreto a Milano) e Friedrich Engel (capo delle SS a Genova e organizzatore delle stragi in Liguria), condannati all'ergastolo dal Tribunale militare di Torino; infine uno a Verona che si è concluso con la condanna all'ergastolo dell'SS ucraino Michael Seifert, rifugiatosi in Canada dopo aver seviziato e ucciso con il suo camerata Otto Sein decine di prigionieri e soprattutto di prigioniere nel campo di prigionia di Bolzano. Fra le stragi rimaste ancora senza colpevoli, va annoverata quella nel campo di prigionia di Fossoli, vicino Carpi, in Emilia, compiuta il 12 luglio 1944, nella quale vennero trucidati 67 prigionieri come ritorsione per l'uccisione a Genova di tre soldati tedeschi.

Le stragi cominciano subito dopo l'otto settembre. La furia nazifascista si accanisce il 19 dello stesso mese nel piccolo villaggio di Boves, nel cuneese: centinaia di persone, tra cui parroco e sindaco, vengono bruciati vivi. Seguono altre stragi nel Nord Italia, ma arriva anche, inaspettata, la Liberazione di Napoli, la prima vittoria della Resistenza italiana. Il 27 settembre centinaia di “scugnizzi”, giovanissimi ragazzi e ragazze dei quartieri più poveri e degradati della città, attaccano le divisioni tedesche armate solo di bottiglie incendiarie. L'insurrezione dura quattro giorni: le “Quattro Giornate di Napoli”. Gli scugnizzi riescono persino a liberare decine di militari italiani fatti prigionieri dai tedeschi dopo l'otto settembre e impiegati come operai di trincea, come si vede in uno dei più bei film di Luigi Comencini, “Tutti a casa!”, con Alberto Sordi ad interpretare un ex ufficiale dell'esercito che alla fine viene “comandato” da un giovanissimo scugnizzo armato di mitra sottratto ai tedeschi. Il 20 novembre le principali fabbriche di Torino entrano in sciopero. Un altro atto di resistenza coraggioso, dato che per chi sciopera è prevista la deportazione in Germania.

Il 1944 si apre con il processo a carico dei fascisti che nel Gran Consiglio del 25 luglio 1943 sfiduciarono Mussolini: viene condannato a morte anche Ciano, genero di Mussolini. Segue una spietata repressione nei confronti degli operai che sono scesi in sciopero contro la guerra nei mesi precedenti. Il 23 marzo 1944, intorno alle ore 15, in Via Rasella a Roma un gruppo armato aderente ai Gap attacca una compagnia di polizia tedesca del Battaglione “Bozen”. Vengono uccisi ventisei militari. Il generale Kappler dispone che tutti i civili fermati nelle abitazioni della via vengano condotti in una caserma della polizia. Altri vengono fermati per la loro connotazione politica o religiosa (ebrei soprattutto), per un totale di circa trecento persone. Nel frattempo il numero dei militari morti per l'attentato di via Rasella sale a 32 unità. Kappler a questo punto ordina il fermo di altre persone in modo da giungere alla fatidica cifra di 320: dieci civili italiani per ogni tedesco morto! Il 24 marzo vengono tutti condotti nelle vecchie cave delle Fosse Ardeatine. Questa la testimonianza di Kappler davanti ai giudici italiani:

Dissi [...] che per la ristrettezza del tempo, si sarebbe dovuto sparare un sol colpo al cervello di ogni vittima e a distanza ravvicinata per rendere sicuro questo colpo, ma senza toccare la nuca con la bocca dell'arma

Cinque militari tedeschi per cinque civili: li fanno entrare in una cava debolmente illuminata da torce tenute da altri militari posti ad una certa distanza l'uno dall'altro, e li accompagnano fino alla loro fine. Si legge nel verbale della sentenza:

qui costringevano le vittime ad inginocchiarsi e, quindi, ciascuno di essi sparava contro la vittima che aveva in consegna. Alle ore 19 circa la strage era terminata. Subito dopo si fecero brillare delle mine, chudendosi in questo modo quella parte della cava nella quale i cadaveri ammassati fino all'altezza di un metro circa, occupavano un breve spazio

La resistenza risponde subito, assassinando il 2 aprile il filosofo Giovanni Gentile, uno dei pochi intellettuali ad avere aderito al fascismo (fu anche Ministro dell'Istruzione e redattore dell'Enciclopedia Fascista). E tuttavia il delitto viene sconfessato dal Cln: i partigiani hanno una loro etica che non è possibile mettere da parte nemmeno di fronte alla ferocia del nemico. Il 18 maggio 1944 cade a 19 anni uno dei partigiani più coraggiosi della Resistenza: Dante Di Nanni. Si batte da solo e per parecchie ore contro un centinaio di nazifascisti armati di tutto punto e scortati persino da un carro armato. Il suo gesto eroico fa il giro del mondo. Il 2 giugno viene finalmente liberata Roma. Qui non si registra però alcuna insurrezione di popolo. L'emozione per l'eccidio delle Fosse Ardeatine è ancora molto viva in città come pure la paura. Lo stesso Vaticano sembra che abbia trattato per una liberazione pacifica della capitale. È provato invece un intervento diretto di Togliatti sulle Brigate Garibaldi, i Gap e le Sap romane affinché attendano passivi l'arrivo degli angloamericani per non generare incidenti. D'altro canto in aprile il leader comunista aveva dichiarato che la Resistenza, e in primo luogo quella comunista, avrebbe avuto il solo obiettivo di liberare il paese dall'oppressione nazifascista. Ogni decisione circa i futuri assetti istituzionali sarebbe stato rimandato a guerra finita. Insomma, la guerra partigiana non è una rivoluzione socialista, bensì una guerra di liberazione: una presa di posizione chiara e per certi versi sorprendente, che passerà alla storia come "Svolta di Salerno". Non sono pochi i militanti comunisti delusi da quello che considerano un cedimento al nemico, una svolta "borghese". E tuttavia i partigiani delle formazioni comuniste ufficiali obbediscono agli ordini.

La primavera del 1944 vede gli operai scendere nuovamente in sciopero. È una protesta massiccia e molto ben organizzata, uno degli episodi più importanti di resistenza attiva nei paesi occupati dai nazisti. Cinque marzo 1943: improvvisamente migliaia di operai della Fiat di Torino si astengono dal lavoro rivendicando miglioramenti delle proprie condizioni di vita, l'aumento delle razioni alimentari, la distribuzione di abiti da lavoro, la legna e il carbone per il riscaldamento delle case, facilitazioni per gli sfollati e un acconto sul premio di produzione delle 192 ore, sempre promesso e mai pagato dall'azienda. Come si vede non c'è nessun accenno alla guerra, alla lotta di liberazione e questo spiazza i fascisti, che temono un espandersi della protesta anche oltre i cancelli delle fabbriche. Ma è innegabile che si tratti a tutti gli effetti di uno sciopero politico, diretto contro i tedeschi e la Repubblica Sociale, che a parole si dice vicina alle istanze popolari, ma che nei fatti sta sempre e solamente dalla parte dei potenti, che sicuramente non patiscono gli stenti dell'economia di guerra. E infatti Mussolini e le autorità tedesche decidono di rispondere con la serrata: tutte le fabbriche in agitazione vengono messe in "ferie" forzate. Ma la protesta si allarga nei quartieri operai di Torino, coinvolgendo altre città del nord, Milano e Genova soprattutto. A questo punto scatta una durissima repressione, al termine del quale circa il 20% degli scioperanti (che sono quasi 1 milione e mezzo!) viene deportato in Germania. Molti di loro non faranno più ritorno a casa. Gli scioperi del 1943 e del 1944, nonostante la loro indiscussa carica politica, sono determinanti soprattutto dalle pesanti condizioni di vita. Il razionamento per fare fronte alle spese di guerra prevede infatti 200 grammi di pane al giorno, 400 grammi di carne al mese (per lo più pollame), 500 grammi di zucchero non raffinato al mese, 100 grammi di olio al mese. Drasticamente razionati anche il sapone, il sale, le patate, il riso, la pasta, il latte e i fagioli. I prezzi delle principali derrate sono a dir poco proibitivi: 12 uova costavano 6 lire, ma siccome è praticamente impossibile trovarle, si ricorre al mercato nero, dove si arriva a 90 lire. Un litro di olio al mercato ufficiale – dove è merce rara – vale 15 lire, al mercato nero 120; un chilo di pane 23 lire contro 260. Per offrire un quadro esaustivo del costo della vita in questi anni è bene fare riferimento ai salari. Nel 1943 un impiegato di una industria pubblica o privata non arriva a 1.400 lire al mese, un operaio supera raramente le 1.000 lire al mese, ma non alla Fiat, dove il salario è di 950 lire; la settimana lavorativa è di 48 ore, fatti salvi gli straordinari (praticamente una regola) e le interruzioni a causa dei bombardamenti alleati (idem). Insomma, condizioni di vita al limite della sussistenza e in molti casi ben al di sotto. Infatti, il costo della vita complessivo, cioè l'inflazione, se poniamo uguale a 100 quello dell'ultimo anno di pace, il 1938, nel

settembre 1943 è pari al 624%, una cifra destinata a raddoppiare nell'aprile del 1945, quando tocca il 2.360%.

Il 1944 segna anche il radicalizzarsi della caccia all'ebreo, cominciata con le Leggi Razziali poco prima della guerra. Saranno circa 9.000 i deportati di origine ebraica nei campi di concentramento e sterminio, la stragrande maggioranza dei quali non faranno più ritorno più a casa. Complessivamente, gli Italiani deportati (oltre agli ebrei, partigiani, oppositori del regime, militi fedeli al governo, omosessuali, zingari, malati di mente, senza contare i serbi nei campi di concentramento croati, sotto amministrazione italiana e che ammontano a circa 300.000) ammontano a più di 40.000 unità. Le deportazioni segnano una svolta anche per il movimento partigiano, che decide di concentrare le forze contro i convogli della morte, per cercare di liberare i deportati. Una operazione molto difficile poiché in questa prassi criminale fascisti e nazisti mettono in campo tutto il loro potenziale bellico, facendosi scudo dei prigionieri. La questione delle deportazioni di massa rimanda anche ad una delle problematiche storiche più complesse e dibattute: quanti ne erano a conoscenza? Gli Alleati hanno dichiarato a più riprese, a guerra finita, di non avere mai avuto prove concrete di quanto stesse effettivamente accadendo nei campi di concentramento. È tuttavia esistono alcune foto scattate dall'alto da ricognitori alleati di alcuni siti dove si vede molto chiaramente il fumo alzarsi dai forni crematori. E tuttavia nessuno pensa che si tratti di campi per lo sterminio, dove cioè i prigionieri vengono uccisi e cremati dopo una morte più o meno naturale. E comunque, anche se si fosse scoperta la reale natura di quei campi, cosa si sarebbe dovuto fare? Forse bombardarli, facilitando il lavoro ai criminali nazisti? Qualcuno ha adombrato l'ipotesi che, sapendo cosa effettivamente stesse accadendo nei campi, si sia in qualche modo lasciato fare: in fondo vi erano concentrati ebrei, zingari, omosessuali senza contare le decine di migliaia di comunisti, partigiani o soldati dell'Armata Rossa, insomma per molti, e non solo per i nazisti, feccia della società o pericolosi sovversivi. Difficile dare credito a simili affermazioni. Che tutte queste categorie godessero, per diversi motivi, di cattiva fama in Occidente nonché, soprattutto per quanto concerne gli ebrei, anche in Urss non ci piove. Quasi duemila anni di persecuzione contro gli ebrei, la ghettizzazione degli zingari, le persecuzioni contro gli omosessuali e la dura lotta contro i comunisti stanno lì a dimostrarlo. E lo dimostreranno ancora a guerra finita: basti pensare alle drammatiche vicende che portano alla nascita di Israele ad opera di sopravvissuti ai campi di sterminio trattati come appestati dalle autorità inglesi, la questione razziale negli Usa, l'anticomunismo viscerale che dilaga in gran parte dell'Occidente, l'odio nei confronti di zingari ed omosessuali che ancora oggi attanagliano la nostra società. Ma da qui ad affermare che ci fu una sorta di piano per lasciare che i tedeschi risolvessero una volta per tutte la cosiddetta "questione ebraica" o eliminassero tutti i soggetti sgraditi all'Occidente capitalista come all'Oriente comunista ce ne corre. Che i campi di concentramento prevedano lo sterminio sistematico dei prigionieri lo sapevano solo i tedeschi e nemmeno tutti. Ne erano sicuramente al corrente le SS, i militari che vi lavoravano, i vertici dello Stato e non pochi tedeschi che abitavano nei paraggi, nonché altri che ricevevano informazioni su quei luoghi. E tuttavia anche coloro che nulla sapevano dei forni crematori e della "soluzione finale" hanno comunque la responsabilità di avere assistito alle deportazioni senza muovere un dito, anzi molti di loro non nascondendo una certa soddisfazione. Come complice è il silenzio/assenso della quasi totalità degli italiani di fronte alle leggi razziali, anticamera della deportazione. Dunque gli Alleati, angloamericani e sovietici, non hanno colpe. D'altro canto, se avessero davvero voluto lasciare mano libera ai tedeschi nella loro opera di "ripulisti" razziale, non si sarebbero accaniti con tanta ferocia contro il III Reich. Comunque siano andate le cose, qualunque fosse il grado di conoscenza della criminale realtà, nessuno dopo la liberazione di Auschwitz, avvenuta ad opera dell'Armata Rossa il 27 gennaio 1945, potrà mai dire che tali campi non sono mai esistiti o che servivano ad altro invece che a sterminare i "diversi".

Il 24 aprile 1944 si costituisce formalmente il Primo governo di Unità nazionale, formato da tutte le forze antifasciste, ma guidato ancora da Badoglio. La decisione di affidare ad un fascista un esecutivo che ha il compito di coordinare le azioni di guerra contro il nemico appare come un controsenso. E tuttavia – seguendo l'esempio di Togliatti – si vuole evitare a tutti i costi una rottura tra le forze antifasciste, soprattutto la defezione dei monarchici. Ancora una volta la paura attanaglia le classi dirigenti. Ma questa volta dura poco, poiché già il 18 giugno viene eletto nuovo capo del governo antifascista Ivanoe Bonomi, un liberal-socialista che aveva aderito al Psi sin da giovanissimo, ma dal quale venne espulso in seguito alla sua adesione alla guerra di Libia. Dopo la I Guerra Mondiale fonda, insieme ad altri dissidenti socialisti, tra cui Giacomo Mattotti, il Partito Socialista Reformista Italiano, e diventa per ben due volte Presidente del Consiglio nella travagliata fase che porta alla vittoria di Mussolini. In entrambe le occasioni si mostra estremamente debole nell'affrontare lo squadristo fascista, ma si riscatta negli anni seguenti, dando

battaglia nelle sedi parlamentari per evitare lo scivolamento del paese verso la dittatura. Bonomi è senza dubbio un moderato, estraneo al fascismo e non del tutto assimilabile nemmeno al vecchio Stato liberale. Ma la svolta, pur tra le solite mille contraddizioni, è avvenuta. La Resistenza ne esce indubbiamente rafforzata, come è dimostrato dalla creazione di vere e proprie “zone libere”, completamente in mano alle forze partigiane, come la “Repubblica dell’Ossola”, la zona di Montefiorino, le Langhe, la Val Trebbia, la Carnia e la Pigna, e la liberazione di Firenze prima dell’arrivo degli Alleati, avvenuta il 1 settembre 1944. In Toscana, tuttavia, si scatena anche una gigantesca caccia all’uomo, portata avanti da migliaia di soldati tedeschi e di affiliati alla Repubblica Sociale fascista. A Sant’Anna di Stazzema, in provincia di Lucca, vengono massacrati 560 civili; altri 185 a Pistoia. Il 28 settembre si consuma una dei crimini più brutali di tutta la guerra di liberazione, l’eccidio di Marzabotto, in realtà un susseguirsi di stragi che si consumano in quella zona dell’Appennino emiliano e che portano alla morte di centinaia di persone, tra cui 189 tra bambini e neonati. Il capo fascista della Provincia di Bologna esulta: “sono stati eliminati settecento fuorilegge”. Marzabotto è un ricordo ancora vivo per le popolazioni che vi abitano, forse la strage meno dimenticata tra le tante che insanguinano il nostro paese in quegli anni. I cadaveri verranno ritrovati solo a guerra finita, sepolti sotto le macerie di diversi casolari bruciati dai tedeschi e dai fascisti. Il processo per la strage vede come principale imputato il maggiore delle Ss Walter Reder, condannato all’ergastolo nel 1951. Ma – come tanti suoi altri camerati – uscirà di prigione, nel 1985 per motivi di salute. Rimarranno invece per sempre nell’ombra il ruolo di decine di altri ufficiali: i loro fascicoli saranno occultati fino ad anni recenti. Qualche settimana prima, un’altra strage si consuma a Milano. È il 10 agosto 1944 quando quindici antifascisti vengono fucilati e i loro corpi appesi per i piedi ad un traliccio di Piazzale Loreto fino alla loro completa decomposizione. Uno spettacolo orribile, di cui sono protagonisti non i tedeschi, ma i fascisti della famigerata Legione Ettore Muti, la cui sede è in via Rovello, nota a tutti i milanesi come luogo di bestiali torture: si racconta che la notte è impossibile dormire a causa delle atroci grida che giungono da quei locali. A guerra finita lo stabile viene acquistato da Paolo Grassi e Giorgio Strehler, che vi fondano il “Piccolo Teatro”. Ancora oggi è possibile vedere, lungo i muri del teatro, i segni di quegli orrori.

A fine ottobre 1944 l’avanzata delle forze alleate si arresta lungo la fascia appenninica settentrionale, chiamata “Linea Gotica” dai tedeschi, che va dal Tirreno all’Adriatico. Svaniscono le speranze, coltivate da tutto il movimento di resistenza, di vedere liberata l’Italia prima della fine dell’anno. È il generale Harold Rupert Alexander ad emanare la direttiva, la quale prevede anche la cessazione di ogni attività della Resistenza italiana. Anche su questo episodio gli storici si sono a lungo divisi. La Resistenza, infatti, ha inferto durissimi colpi all’occupante tedesco, riuscendo a liberare vaste zone del Nord. Ed è proprio nel momento di massimo sforzo – per concludere la guerra prima del nuovo anno – che giunge la direttiva alleata. Taluna storiografia di sinistra, non solo comunista, ha intravisto nella decisione degli Alleati una volontà di ridimensionare la forza della Resistenza armata, dove la presenza dei comunisti è sicuramente maggioritaria. La preoccupazione degli angloamericani sarebbe dunque quella di vedere il paese liberato dai socialcomunisti. Una situazione di tipo jugoslavo, insomma, con la possibile costituzione di un governo del Nord di stampo comunista o comunque indipendente dalle forze alleate. Non è certamente una idea campata in Italia: è nota l’ostilità alleata, soprattutto degli inglesi, nei confronti della resistenza di stampo socialcomunista. E tuttavia a determinare il fermo delle operazioni nell’inverno 1944 contribuiscono anche altri fattori. Prima di tutto l’inattesa resistenza delle forze tedesche, quindi l’esigenza di concentrare le forze sul fronte occidentale dopo lo sbarco in Normandia. Comunque siano effettivamente andate le cose, la direttiva Alexander consente ai tedeschi e ai fascisti di dedicarsi completamente all’opera di annientamento delle formazioni partigiane e di accanirsi con ferocia sulla popolazione civile. È il periodo più difficile per l’Italia nel corso di questa guerra.

Il 7 dicembre una delegazione del Cln-Ai firma un accordo con il comandante delle forze alleate nel Mediterraneo, generale Maitland Wilson, con il quale si impegna a smantellare le formazioni partigiane a liberazione avvenuta e a riconoscere l’autorità alleata in cambio del sostegno finanziario e militare. Sono i cosiddetti “Protocolli di Roma”, che vengono letti come un vero e proprio tradimento da moltissimi partigiani, non solo comunisti, una sorta di resa insomma: gli Alleati vogliono distruggere la forza della Resistenza per potersi sostituire ad essa nell’esercizio del potere a guerra finita. Alcune brigate decidono di proseguire nella lotta a tutto campo contro i nazisti e ancora una volta con successo, sebbene privi di qualsiasi aiuto da parte degli Alleati. Ma ormai il clima è cambiato. Il 16 dicembre si rifà vivo in pubblico Benito Mussolini, che tiene un discorso al Teatro Lirico di Milano. L’ex duce sembra in splendida forma: parla di guerra dall’esito ancora incerto, di fantomatiche armi segrete tedesche in grado di ribaltare le sorti

della stessa e fa appello alla “concordia nazionale” per difendere la patria aggredita (dagli Alleati e dalle bande partigiane ovviamente, mica dai tedeschi!). Il pubblico, numerosissimo, applaude entusiasta, ma il consenso intorno alla Repubblica Sociale è oramai agli sgoccioli. I fascisti hanno sicuramente la forza delle armi (tutte le loro formazioni sono inquadrare nell’esercito tedesco), ma sono molto deboli dal punto di vista politico. Il fascismo, entrando in guerra, ha mostrato il suo vero volto, fatto di fame, miseria, violenza, terrorismo. Non sono pochi – questo è vero – i giovani che, nati e cresciuti con il mito dell’impero, dell’obbedienza al duce, della sopraffazione, credono ancora in Mussolini, ma sono pur sempre una minoranza, sebbene pronta a dare battaglia. Ma c’è guerra e guerra: un conto è sparare contro gli Alleati o le forze partigiane, un altro è accanirsi contro la popolazione indifesa. Di fronte allo sterminio di stragi che hanno macchiato di sangue gli ultimi mesi di guerra anche i più nostalgici non se la sentono più di appoggiare il fascismo. E così saranno pochi anche gli industriali e gli agrari disposti a comprometersi ancora con un regime destinato comunque a morte sicura. La realtà, insomma, è sotto gli occhi di tutti: il paese è sull’orlo del baratro, occupato a Nord dai tedeschi e al Sud dagli angloamericani. E le notizie che arrivano dalle zone liberate parlano di libertà, di ripresa economica, di giovani che possono finalmente ballare quel jazz che era stato vietato loro dal regime, di donne che possono riabbracciare finalmente i propri cari. Insomma, dove arrivano gli americani e gli inglesi o le formazioni partigiane la guerra finisce; dove invece ci sono tedeschi e i fascisti, la guerra continua e nel modo peggiore. E allora non è certamente un caso che dopo un paio di mesi dal discorso del Lirico Mussolini cominci a trattare la resa, la sua resa: che il paese vada pure in malora. Ma mentre Mussolini tratta, i suoi uomini si scatenano. Ancora una volta è protagonista la Legione Muti, che passa per le armi decine di sospetti e massacra il capo del Fronte della Gioventù per l’Indipendenza Nazionale, il comunista Eugenio Curiel, molto conosciuto in città. Nel resto del Nord si distingue per violenza e crudeltà anche la famigerata X Mas, comandata dal Principe Julio Valerio Borghese. Tra le tante stragi ad essa attribuite vanno ricordate: l’esecuzione sommaria di otto partigiani dopo la resa a Valmozzola, centinaia di torture e sevizie a Crocetta di Montello (molte partigiane vennero prima stuprate da decine di uomini, poi seviziate con ogni genere di oggetti, comprese scariche elettriche sui genitali, quindi scotennate o sgozzate. Il film di Pasolini “Salò” offre un quadro piuttosto esaustivo di queste atrocità), l’uccisione di cinque ostaggi a Castelletto Ticino e numerose azioni di saccheggio ed esproprio a danno di centinaia di civili non direttamente coinvolti nella lotta partigiana. Borghese, criminale di guerra, verrà arrestato dagli Alleati, ma successivamente rimesso in libertà. Il suo nome tornerà ad occupare le cronache nostrane per il ruolo svolto nei numerosi tentativi di sovvertire l’ordine democratico tra gli anni Sessanta e Settanta, compreso un serio tentativo di colpo di Stato nel dicembre 1970, dai tratti per certi versi ancora oscuri.

Con l’avvicinarsi della primavera gli Alleati riprendono finalmente la loro avanzata verso Nord. La Resistenza, invece, mai doma, passa ad azioni su vasta scala contro tedeschi e fascisti. I partigiani, nonostante le perdite e le sofferenze patite durante un durissimo inverno, sono ancora in piedi, anzi il loro numero è quasi raddoppiato. L’insurrezione generale è prevista per aprile: entro la fine del mese l’Italia dovrà essere liberata. Nel frattempo Mussolini continua a trattare per avere salva la vita, controllato a vista dalle SS, che temono il tradimento. Il 21 aprile i partigiani liberano Bologna, il 23 Parma, mentre insorgono Genova e Cuneo: il cerchio intorno alla Rsi si chiude. Il 24 aprile Mussolini contatta il capo del Cln, Generale Cadorna, e l’Arcivescovo di Milano Schuster. Il 25 aprile, in una città ormai in rivolta e con le truppe tedesche in fuga, Mussolini si incontra con alcuni membri del Cln alla presenza dell’Arcivescovo di Milano, scortato dal prefetto Bassi, dai sottosegretari Zerbino e Barracu, dal maresciallo Graziani, dall’industriale Cella e da alcuni ufficiali delle SS. Il Cln è categorico e chiede la resa senza condizioni. Mussolini sembra cedere, ma Graziani ricorda i vincoli che legano la Rsi al III Reich. Risponde uno dei membri della Resistenza presente all’incontro:

Ma forse il governo della repubblica sociale e il suo ministro della guerra non sanno che i tedeschi stanno trattando la resa con noi da oltre dieci giorni

Per Mussolini è l’ultima umiliazione. Anche in questo caso, come è accaduto sin dal primo giorno di guerra, i tedeschi lo hanno tenuto all’oscuro di tutto. Mussolini esce dall’incontro dichiarandosi pronto ad accettare le condizioni del Cln e si reca in Prefettura per chiarire ogni cosa con i tedeschi. Ma non farà più ritorno in Arcivescovado, optando alla fine per la fuga. Quello che probabilmente ha fatto nel frattempo è trattare con i tedeschi la sua presenza in uno dei tanti convogli della Wehrmacht in ritirata a cui i partigiani hanno garantito immunità. Presenza camuffata, naturalmente, poiché Mussolini è l’uomo più ricercato d’Italia dagli uomini



della Resistenza. L'ormai ex duce del fascismo indossa i panni di un soldato semplice del III Reich, stipato in fondo ad un camioncino accanto a militi impauriti, che non vedono l'ora di abbandonare il paese, di tornare a casa. Insieme a Mussolini sono presenti altri gerarchi e soprattutto Claretta Petacci, l'amante di sempre del duce. La sera del 25 aprile la colonna si mette in moto, un cammino molto lento, dovendo ogni volta cambiare strada per evitare i posti di blocco dei partigiani. In prossimità di Como cambia ancora una volta direzione, verso Dongio, dove viene fermata da un gruppo della Resistenza. Alcuni partigiani riconoscono Mussolini, la Petacci e tutti i gerarchi presenti. Li fanno scendere dai camion e li mettono in stato di arresto, lasciando liberi i tedeschi di proseguire la loro fuga verso la Germania. Il giorno successivo Mussolini, Petacci e gli altri gerarchi vengono fucilati non lontani dal luogo del loro arresto e condotti a Milano, in Piazzale Loreto, appesi per i piedi, esattamente come i partigiani fucilati nell'estate del 1944 pochi metri più in là. Il ricordo di Giorgio Bocca, allora partigiano di Giustizia e Libertà, quindi noto giornalista e scrittore:

l'esposizione dei cadaveri a piazzale Loreto, appesi a testa in giù a un distributore di benzina, non fu la "bassa macelleria" che i fascisti superstiti ma anche parte della pubblica opinione considerò incivile. No, l'esposizione dei cadaveri non fu un atto di sadismo e di vendetta impietosa, fu una necessità. Si è saputo da chi comandava la guardia partigiana che la folla accorsa a vedere il fascismo morto continuava a crescere e a premere contro l'esile cordone partigiano talché fu necessario alzare i cadaveri perché li potessero vedere anche da lontano

Lo scrittore Emilio Gadda rincara la dose:

La sconcia bestia è stata appesa in Piazzale Loreto

Ma è innegabile che l'evento suscita sconcerto e condanna anche da parte di molti uomini della Resistenza e certamente non di secondo piano, come Ferruccio Parri, leader del Cln-Ai, che parla di

esibizione da macelleria messicana

O come Sandro Pertini, futuro Presidente della Repubblica, che diede il via all'insurrezione di Milano:

Piazzale Loreto è stato un disonore per tutta la Resistenza

Scriva lo storico Sergio Luzzato:

I cadaveri di Mussolini e della Petacci conoscono un calvario a due tappe. Durante la prima tappa, drammaticamente terrena, tutti i corpi restano ammucchiati sul selciato della piazza: esposti ai colpi più che allo sguardo della gente. Durante la seconda tappa, infelicitamente aerea, i cadaveri del duce, di Claretta e di alcuni gerarchi vengono appesi per i piedi al traliccio di un distributore di benzina [...] Qualcuno grida all'indirizzo del duce: «fai il discorso, adesso, fai il discorso!». Le qualità di Mussolini - che per vent'anni gli italiani avevano pensato straordinarie, taumaturgiche - diventano la ragione medesima del dileggio. Una donna spara sulla salma, la crivella di colpi; donne e uomini la prendono a calci è [...] Le donne di Milano gli gettano addosso ortaggi e pane nero, menù fisso dei cinque anni di guerra [...] La pubblica esposizione del corpo morto del duce in piazzale Loreto riveste un ulteriore significato: serve a escludere che il duce sia vivo [...] nel clima da tregenda di fine aprile 1945 le cose più ovvie potevano ben sembrare leggendarie, le più assurde potevano sembrare plausibili. E le notizie false circolavano quanto le vere, in ordine al destino dei leader politici dell'Asse. La sparizione del cadavere di Hitler, organizzata dai servizi segreti sovietici... avrebbe presto alimentato il mito della sopravvivenza del Führer.

Alcuni di coloro che assistono o partecipano attivamente al tumulto è stato fascista fino a qualche ora prima, magari applaudendo Mussolini nella sua ultima manifestazione politica al Teatro lirico; molti di più sono stati alla finestra in attesa di vedere chi vinceva la battaglia. La stragrande maggioranza, invece, è composta da persone che la guerra ha ridotto alla fame e quando si riesce a stento a sopravvivere prevale solo la rabbia. In quelle foto e in quelle immagini c'è tutta la sconfitta di un paese che per venti anni ha dichiarato al mondo intero di avere edificato un impero destinato a trionfare nei quattro angoli del pianeta. Non sono stati i partigiani ad infierire sui corpi dei gerarchi e di Mussolini e la sua amante, ma coloro che avevano in qualche modo creduto o che comunque non si erano mai opposti con decisione al fascismo. Questa la testimonianza di un partigiano:

forse nessuno pensava che in piazza sarebbe arrivata tanta gente, che la situazione sarebbe degenerata così in fretta. In quei momenti, devo dire che il mio primo pensiero era quello di far dare il cambio ai nostri partigiani che avevano eseguito le fucilazioni, che erano scesi nella notte viaggiando sul camion insieme ai cadaveri e che erano stravolti per la stanchezza e per l'emozione. Lasciammo la piazza a Vergani, nome di battaglia "Fabio", che era il capo delle Brigate Garibaldi per la Lombardia. Quando tornammo in piazza Loreto qualche ora dopo, verso le due, Mussolini, la Petacci e altri gerarchi erano già appesi al traliccio del benzinaio. Credo che la decisione possa essere stata presa da Vergani: non tanto in segno di scherno, quanto per permettere a tutta la folla, che era divenuta enorme, di vedere, e fors'anche per porre fine agli oltraggi ai cadaveri. Che infatti erano cessati. E ricordo il gesto di un uomo che con una spilla da balia chiudeva le gonne della Petacci, per impedire che ne si vedessero le mutande

Scriva lo studioso Paolo Murialdi:

L'Italia, a differenza della Francia e dell'Inghilterra, non aveva nella sua storia regicidi come spartiacque fra epoche contrapposte, non aveva mai incrinato la visione monistica del potere con la finale decapitazione del re come simbolo. Ultima arrivata anche in questo campo, l'Italia ebbe, in pieno secolo XX, l'esecuzione del duce. Avvenuta all'aperto, ma senza concorso di folla, lungo la strada fra Dongo e Giulino di Mezzegra, quell'esecuzione del capo carismatico che fuggiva «travestito da tedesco ebbe, subito dopo, la sua pubblicità a piazzale Loreto. La ebbe nella maniera più macabra, rinnovando la tradizione del corpo del tiranno ucciso che deve essere mostrato al popolo e ritorcendo contro il fascismo, che in quel luogo stesso l'aveva praticato, lo spettacolo dell'esposizione dei cadaveri. Il valore simbolico di quella ritorsione era tuttavia più profondo: il corpo del duce, invulnerabile a tanti attentati, pendeva ora capovolto e senza vita.

E ancora:

Piazzale Loreto si colloca così a mezza strada fra il linciaggio postumo e lo splendore dei supplizi, che, con lo spettacolo delle punizioni» genera il timore che quello spettacolo possa «abituare gli spettatori a una ferocia da cui si voleva invece distoglierli. Di qui la sottolineatura del carattere eccezionale dell'evento al quale venne da tutte le parti attribuita la natura di irripetibile atto conclusivo della tragedia, di «un epilogo ampiamente preparato negli anni di guerra». Chi «nel segreto del cuore esultò» ma temette che il «fantoccio capovolto» diventasse «il nostro caprone emissario», ha poi scritto che naturalmente era necessario disfarsi del fascismo in modo percepibile ai sensi

Con Piazzale Loreto finisce la guerra di liberazione in Italia.

La Resistenza italiana è forse uno dei pochi casi in cui la storia non è stata scritta dai vincitori, ma nemmeno dai vinti, sebbene alla fine siano proprio questi ultimi a beneficiare del suo oblio. Ne è una drammatica testimonianza il fatto che pochissimi italiani conoscono la sua storia, le ragioni che l'hanno determinata, le battaglie, i nomi di chi ne è stato protagonista. È molto facile averne conferma. Basta farsi un giro non tanto in un bar, quanto persino in una aula universitaria e chiedere ad uno studente, magari di storia, se sa chi è Dante Di Nanni oppure che cosa è successo a Marzabotto o anche chi erano Ferruccio Parri, Ivanoe Bonomi, Kappler e la Ettore Muti per avere un quadro molto esaustivo della situazione. Forse è un caso, ma il medesimo oblio calerà anche su un'altra stagione al tempo stesso esaltante e drammatica, gli anni Settanta. Le ragioni di questa amnesia collettiva sono molteplici. Innanzitutto lo scoppio della guerra fredda, che ha diviso il fronte antifascista in comunisti e anticomunisti e determinato l'apertura di nuovi scenari politici (e militari), con il recupero di gran parte della classe dirigente fascista nella neonata ed antifascista Repubblica democratica italiana. Il radicale anticomunismo ha reso necessario, da parte dei paesi inseriti nella sfera di influenza americana e degli Usa stessi, il ricorso ad alleanze più o meno sotterranee con uomini e forze in qualche modo riconducibili al fascismo. Questo ha determinato una generale caduta della tensione intorno alla Resistenza. Si è passati piuttosto rapidamente da una memoria critica, in grado di riaffermare quotidianamente i valori della Resistenza, ad un semplice ricordo scandito dalle ricorrenze fissate per legge dal calendario. E così la repubblica democratica italiana, nata dalla Resistenza al nazifascismo, ha rapidamente smarrito la propria memoria. Non è un caso che la sua stessa Costituzione sia anch'essa qualcosa di misterioso per moltissimi italiani di oggi. Scrive Dossetti, partigiano cattolico, nel 1944:

Alcuni pensano che la Costituzione sia un fiore pungente nato quasi per caso da un arido terreno di sbandamenti postbellici e da risentimenti faziosi volti al passato. Altri pensano che essa nasca da una ideologia antifascista di fatto coltivata da certe minoranze, che avevano vissuto soprattutto da esuli gli anni del fascismo. Altri ancora – come non pochi dei suoi attuali sostenitori – si richiamano alla resistenza, con cui l'Italia può avere ritrovato il suo onore e in certo modo si è omologata a una certa cultura internazionale. E così si potrebbe continuare a lungo nella rassegna delle opinioni o sbagliate o insufficienti. In realtà la Costituzione Italiana è nata ed è stata ispirata – come e più di altre pochissime costituzioni – da un grande fatto globale, i sei anni della seconda guerra mondiale

La Seconda Guerra Mondiale, appunto. Il fatto però è che la Resistenza viene sin da subito inglobata in una dimensione nazionale, vuoi come guerra civile, vuoi come tentativo da parte dei comunisti di prendere il potere con le armi per instaurare una dittatura proletaria, vuoi come episodio tutto sommato marginale e assolutamente non determinante per le sorti della guerra. E invece si tratta di un sacrificio enorme, in nome di una battaglia più ampia, quella dei popoli oppressi contro i loro oppressori, iniziata sin dal giorno in cui Hitler ha invaso la Polonia, anzi molto prima, dal giorno in cui il re decise di conferire l'incarico di formare il governo a Mussolini. Lo svuotamento dei valori resistenziali ha effetti nefasti sull'opinione pubblica italiana. L'estrema destra (fascista o postfascista che dir si voglia) presenta la Resistenza come una delle due parti di una vera e propria guerra civile che ha spaccato in due il paese, con l'obiettivo dichiarato di mettere i partigiani sullo stesso piano dei combattenti della Repubblica di Salò. Una operazione assai pericolosa e sempre per le ragioni descritte da Dossetti: partigiani e soldati di Salò sono entrambi inseriti in un movimento più vasto, solo che questi ultimi combattono per lo sterminio di milioni di persone nei campi di concentramento, per la supremazia razziale, la discriminazione sociale, la guerra, mentre i primi per liberare i popoli da tutti questi pericoli e per riportare il mondo alla pace. Tra i più moderati, invece, si è puntato il dito soprattutto contro la vera o presunta egemonia nella Resistenza delle sinistre e dei ceti popolari, trasformandola in una guerra di classe. Una operazione che ha avuto maggior successo della prima, anche perché ha immediatamente stimolato risposta di fette non inconsistenti di pubblica opinione di sinistra, per le quali la Resistenza è a tutti gli effetti una guerra antifascista, "rossa e popolare", con obiettivi più ampi di quelli imposti dai dirigenti del Cln, dagli Alleati angloamericani e dallo stesso Togliatti. E così, se la Resistenza è stata uno dei pochi momenti in cui il popolo italiano ha trovato l'unità, per il raggiungimento di un preciso obiettivo attraverso la proposizione di determinati valori, di libertà, giustizia e pace, quando si passa al suo ricordo si torna a dividersi.

Accanto alla demolizione della Resistenza e del suo significato si è operato anche un recupero del fascismo, epurandolo dei suoi aspetti più nefasti, soprattutto quelli della Rsi, operazione decisamente più facile per la presenza in Italia delle truppe tedesche, dimenticando tuttavia che la maggioranza delle stragi, delle torture, dei vari crimini che hanno insanguinato il paese dal 1943 al 1945 ha visto protagonisti gli stessi fascisti. A questo filone appartengono tutta quella serie di scritti, film o documentari volti a presentare questo o quell'aspetto "rassicurante" del fascismo: la vita segreta di Mussolini, gli amori del duce, le vacanze nelle colonie marine degli italiani, la vita privata della buona borghesia (quella dei telefoni bianchi) eccetera. Una "normalità" che non tiene conto, naturalmente, delle innumerevoli contraddizioni del sistema fascista, dei morti ammazzati, dei confinati, degli esuli e della strisciante e sempre più ferrea alleanza con chi, negli stessi anni, andava pianificando lo sterminio di milioni di persone: Hitler. Non si tratta in questo caso di una operazione politica e infatti lo stesso neofascismo rifiuta, come l'antifascismo, questa visione rassicurante del fascismo, né di una sorta di revisionismo, quanto meno non consapevole. Si tratta decisamente di una chiara operazione di negazione della memoria storica, di una sorta di lavaggio della coscienza nazionale che non è stata permessa né in Germania né in Giappone né in nessun altro paese uscito sconfitto dalla guerra. È attraverso questa visione storica, portata avanti soprattutto da rotocalchi, da un certo cinema disimpegnato e da consistenti fette di opinione pubblica disimpegnata e qualunquista, che si è cercato di dimenticare quanto è successo o quanto meno di svilire il sacrificio di coloro che hanno combattuto per portare libertà e democrazia nel nostro paese (come anche di coloro che vi si sono opposti sino all'ultimo, i fascisti). È questa fetta del paese reale che a guerra finita rifiuta la dialettica democratica, sposando il programma del movimento "Uomo Qualunque", una magmatica organizzazione entro la quale troveranno ospitalità opportunisti di ogni ceto ed età, uomini e donne che avevano salutato le oceaniche adunate del duce come forse anche la sua morte in Piazzale Loreto; pescecani del mercato nero, nauseati dalla politica, dalla democrazia, dai grandi ideali, individualisti tenuti assieme dall'odio nei confronti di uno Stato che impone tasse, regole di convivenza civile, solidarietà ai bisognosi. Anche questa è Italia.

La shoha, i campi di concentramento e sterminio, i crimini contro l'umanità sono un altro aspetto del problema. L'Italia, proprio grazie alla Resistenza, non conosce condanne da parte delle istituzioni internazionali e in parte nemmeno da parte dell'opinione pubblica mondiale circa i crimini commessi dai suoi soldati durante la guerra. Eppure anche da noi sono sorti campi di concentramento e sterminio: a Fossoli, in provincia di Modena, da cui partì, tra i tanti, anche Primo Levi per Auschwitz; a Bolzano, dove furono torturate ed uccise centinaia di persone; nella Risiera di San Sabba, dove vennero trucidati e cremati più di 5.000 esseri umani e in cui Roberto Benigni ha girato "La vita è bella". E poi i campi di sterminio in territorio croato, dove operano le truppe d'occupazione italiane, responsabili del massacro di almeno 300.000 serbi, comunisti ed ebrei. Insomma, la Resistenza riscatta tutti, fascisti compresi. Non erano certamente queste le intenzioni di Togliatti quando varò l'amnistia: i criminali di guerra andavano processati. Ancora oggi in Germania e Austria è obbligatorio per militi e poliziotti seguire corsi contro il razzismo e il fascismo, guardare film e documentari sulla shoha; gli studenti seguono periodici corsi di storia e dibattiti tenuti da ebrei, ex deportati ed associazioni antirazziste. Ogni forma di razzismo suscita ampi dibattiti e durissime reazioni. L'Austria è persino stata messa sotto sanzioni qualche anno fa poiché nel suo governo figurava chi, un certo Haider, non faceva mistero delle sue idee razziste e nostalgiche. Nulla di tutto ciò è mai capitato (non almeno di queste proporzioni) in Italia, dove anzi subito dopo la guerra è nato un partito dichiaratamente fascista, il Movimento Sociale Italiano (Msi). Come si è detto, il clima da guerra fredda, la stanchezza dopo la grande e spaventosa guerra appena conclusa, la volontà di ricostruire il paese sono spesso più forti di qualsivoglia memoria. Ma i guasti di un tale approccio non tarderanno a farsi sentire. Anche perché il primissimo dopoguerra sarà ancora insanguinato.

## LE FOIBE

In seguito al Trattato di Rapallo del 1920 tra il regno d'Italia e quello dei Serbi, Croati e Sloveni (la Jugoslavia), vengono annesse al nostro paese Gorizia, Trieste, l'Istria e Zara (Fiume viene dichiarata città libera). Negli anni successivi il regime fascista impone su tutto il Venezia Giulia una violenta politica di nazionalizzazione. Si legge nel testo dell'Analisi bilaterale Italia-Slovenia del 2001:

Nella Venezia Giulia vennero progressivamente eliminate tutte le istituzioni nazionali slovene e croate, le scuole furono italianizzate, gli insegnanti licenziati o costretti ad emigrare, vennero posti limiti all'accesso degli sloveni nei pubblici impieghi

All'eliminazione politica delle minoranze, si accompagna un'azione

che aveva l'intento di arrivare alla bonifica etnica della Venezia Giulia, con la repressione attuata nei confronti del clero, che rappresentava un importante momento di sintesi della coscienza nazionale delle minoranze, e l'abolizione dell'uso della lingua slovena nella liturgia e nella catechesi

La conseguenza di questo programma comporta la fuga di gran parte delle minoranze slave della Venezia Giulia. Secondo stime del governo jugoslavo, emigrano dalle zone annesse circa 105 mila tra sloveni e croati. La situazione peggiora ulteriormente dopo la decisione di Mussolini di occupare vasti territori croati, dalmati e sloveni nel 1941, in piena guerra mondiale. Vengono deportati in Italia migliaia di slavi, stipati in appositi campi, come Arbe, Gonars e Renicci. Le case dei deportati vengono incendiate e i loro beni sequestrati. Con l'otto settembre 1943 si apre una nuova fase. Molti militari italiani optano o per la diserzione o per la Resistenza jugoslava; altri aderiscono alla Repubblica di Salò e vengono inquadrati nelle formazioni del III Reich. Lo scontro si radicalizza, si fa più crudele. È in questo periodo che si registrano i primi massacri, per la verità poco conosciuti. I partigiani di Tito raggiungono le zone di Gorizia e Capodistria, dove gli italiani vengono quasi tutti bollati come "nemici del popolo". Molti di loro finiscono nel campo di prigionia di Borovnica, ma altri vengono "infoibati". Le foibe sono cavità naturali presenti in tutto il territorio carsico. I corpi, in vita o già morti, vengono gettati in queste cave, molto profonde, quindi difficili da individuare. Ecco perché ancora oggi vengono trovati i poveri resti dei perseguitati.

La seconda ondata di persecuzioni giunge tra aprile e giugno 1945, quando le truppe di Tito occupano Trieste, Gorizia e tutta l'Istria. La liberazione di queste zone è una vittoria dei partigiani jugoslavi di Tito, che bruciano sul tempo gli Alleati, facendo ingresso a Trieste il 1° maggio alle ore 9.30. Gli ordini di Tito non lasciano spazio al dubbio: "Epurare subito!. Punire con severità tutti i fomentatori dello sciovinismo e dell'odio nazionale". La carneficina viene dunque organizzata fin nei minimi dettagli. Tutti gli italiani devono essere puniti: fascisti e collaborazionisti, sicuramente, ma anche membri del Cln, comunisti, socialisti, liberali, monarchici, ricchi, poveri, donne e uomini cioè chiunque inon accetta di vedere il proprio paese finire nelle mani dello straniero, dopo tre lunghi anni di occupazione nazista. Ma finiscono per essere coinvolti anche numerosi jugoslavi anticomunisti. Il 5 maggio una manifestazione di protesta degli italiani si snoda per le vie della città. Le forze jugoslave rispondono aprendo il fuoco sulla folla e uccidendo cinque dimostranti. L'incubo ha fine solo il 9 giugno, quando Tito e il Generale Alexander si accordano: Trieste e Gorizia vengono tolte alle truppe jugoslave e per il momento consegnate agli alleati. Ma l'orrore deve ancora essere scoperto. Le foibe mostreranno molto presto il loro macabro contenuto. La testimonianza di un sopravvissuto:

Il destino era segnato ed avevo solo un modo per sfuggirgli: gettarmi nella voragine prima di essere colpito da un proiettile. Una voce urla in slavo "Morte al fascismo, libertà ai popoli!", uno slogan che ripetono ad ogni piè sospinto. Io, appena sento il crepitio dei mitra mi tuffo dentro la foiba. Ero precipitato sopra un alberello sporgente. Non vedevo nulla, i cadaveri mi cascavano addosso. Riuscii a liberare le mani dal filo di ferro e cominciai a risalire. Non respiravo più. All'improvviso le mie dita afferrano una zolla d'erba. Guardo meglio: sono capelli! Li afferro e così riesco a trascinare in superficie anche un altro uomo.

Quante furono le vittime di questa carneficina, di questo crimine contro l'umanità? Difficile dirlo. Lo storico Raoul Pupo parla di 5.000 morti. Per il tenente colonnello inglese De Gaston, capo del Patriots Office inglese, i soli infoibati ammonterebbero a circa 9.800 esseri umani, di cui oltre 4000 civili, tra cui donne e

bambini. Secondo un'indagine del Centro studi adriatici, diretto dall'ex fascista Luigi Papo, le vittime complessive raggiungerebbero le 10.137 unità: 994 infoibate, 326 accertate ma non recuperate dalle profondità carsiche, 5.643 sulla base di segnalazioni locali o altre fonti, 3.174 morte nei campi di concentramento iugoslavi. Una cifra che arriva a 17.000, comprendendo i morti nei campi di concentramento e fucilati, che probabilmente furono poi occultati nelle foibe. Il giornalista della Rai Gianni Bisiach, autore di una accuratissima indagine, parla di circa 6.000 morti ma anche di alcune migliaia di soldati italiani di cui non si sa nulla. Il Governo De Gasperi, appena insediatosi, nel maggio 1945 chiede ragione a Tito di almeno 2.500 morti e 7.500 scomparsi nella Venezia Giulia. D'altro canto Tito stesso confermerà l'esistenza delle foibe, senza farsi tuttavia troppi problemi.

Che si tratti delle 5.000 vittime di cui parla De Gaston o delle 17.000 di Papo, si tratta comunque di una strage di proporzioni gigantesche. Ma allora perché se ne è sempre parlato poco, troppo poco? Perché solo di recente è stata istituita una giornata del ricordo, per la precisione il 10 febbraio? In questo caso non possono valere le motivazioni citate per la Resistenza: la guerra fredda avrebbe dovuto infatti favorire e non celare la ricerca della verità, in quanto si tratta di un crimine comunista commesso ai danni di cittadini di uno Stato orbitante nella sfera di influenza americana. Da più parti si è tirato in ballo il Pci e non poteva essere altrimenti data la natura del crimine. Ma se è vero che il Pci, nonostante tra le vittime vi siano anche attivisti comunisti, partigiani delle Brigate Garibaldi e semplici simpatizzanti che non volevano altre truppe di occupazione dopo la crudele esperienza tedesca, non fa nulla per mantenere vivo il ricordo di questi crimini e anzi si adopera per nascondere la tragedia, è vero anche che non bisogna esagerare la forza di chi, nello stesso tempo, non riesce a difendere i valori della Resistenza in patria, a mantenere vivo il ricordo di una lotta di altissimo prestigio internazionale. Dopo l'estromissione dal governo dei comunisti nel 1947, grazie alle pressioni americani, il governo di centrodestra italiano non poteva avere nessuna remora per riportare all'attenzione della pubblica opinione tali crimini, anzi poteva costituire una ottima arma propagandistica. Ma non lo fa. Perché?

Le foibe non sono una parentesi della guerra appena conclusa, ma una parte di essa. I nostri militari, le forze paramilitari fasciste e i tedeschi, hanno perpetrato un massacro dietro l'altro durante la guerra in quella martoriata terra, crimini che nemmeno la Resistenza poteva riscattare. Non è dunque da escludere un patto tra Roma e Belgrado, affinché gli uni e gli altri celino i propri crimini: una pietra tombale sulla memoria storica. Un silenzio che viene ulteriormente rafforzato dalla rottura tra Stalin e Tito, avvenuta nel 1948, dopo la quale il mondo occidentale ha tutto l'interesse ad attirare la Jugoslavia entro la propria sfera di influenza o quanto meno a mantenerla neutrale, cosa che in effetti accadrà. Un concorso di cause e di forze tra loro eterogenee potrebbe dunque avere determinato questo scandaloso silenzio. Non ci sono prove, questo è vero, ma questa spiegazione appare l'unica plausibile. La ragion di Stato nazionale, i rapporti internazionali, i trattati di Yalta, la spartizione globale tra le due superpotenze, la rottura del fronte comunista tra Tito e Stalin: tutti elementi che ritroveremo anche in altri drammi negli anni a seguire.

Una delle più lucide riflessioni su quanto accaduto nella Venezia Giulia tra il 1943 e il 1945 è uscita dalla penna di Claudio Magris, uno degli intellettuali meno conosciuti dal grande pubblico televisivo, esattamente come la Resistenza, esattamente come le Foibe:

Ho scritto più volte dei crimini delle foibe (e dell'esodo istriano, fiumano e dalmata, che ha coinvolto pure persone della mia famiglia); ne ho scritto già in anni lontani, quando tanti che ora se ne sciacquano la bocca se ne infischiano altamente. Ne ho scritto sul Corriere della Sera, giornale di una certa diffusione, e ne hanno scritto, con ben maggiore autorità, storici e studiosi, le cui opere rigorose e precise erano e sono accessibili a chiunque desideri conoscere questa verità. In quegli articoli denunciavo, come altri ben più autorevoli di me, l'oblio di quella tragedia e di quei crimini, l'indifferenza, il cinismo e l'ignoranza nei loro confronti. Sottolineavo la viltà e il calcolo opportunistico di tanta sinistra italiana, che in nome di un machiavellismo da quattro soldi, destinato a ritorcersi contro se stesso, cercava di ignorare, dimenticare e far dimenticare il dramma dell'esodo istriano, fiumano e dalmata e gli eccidi delle foibe, affinché non si parlasse di crimini commessi dal comunismo o in nome del comunismo (in quel caso, di un nazionalcomunismo). Sottolineavo altresì la pavida pigrizia diffusa a questo proposito nella classe intellettuale, ignara di quei capitoli di storia e soddisfatta della propria ignoranza. Mettevo in evidenza – come hanno fatto molti altri molto meglio di me e altrettanto ignorati – la cecità e il regressivo abuso dell'estrema destra, che coltivava il ricordo di quelle tragedie e di quei crimini non tanto per ricordare le vittime e condannare i precisi colpevoli e complici, bensì per rinfocolare inumani e generici rancori

razzisti antisłavi, quegli ottusi odi antisłavi che sono stati in parte all'origine di quella tragedia patita dall'Italia ai suoi confini orientali, che sono in parte responsabili della perdita di quelle nostre terre, che non avremmo mai perduto se il fascismo non avesse fatto la sua guerra. Il bestiale odio anti-italiano che si è espresso nelle foibe non è certo giustificato dal bestiale odio antisłavo che si era scatenato a lungo su persone colpevoli solo di essere slave, così come la stragrande maggioranza delle vittime delle foibe era solo colpevole di essere italiana. Perché, sino a pochi anni fa, il dibattito politico e il battage mediatico ignoravano il dramma dei nostri confini orientali, perché, tranne che in pochi ambienti circoscritti, non si parlava delle foibe? Se i comunisti non ne parlavano per le ragioni che si è detto e se i fascisti ne parlavano solo nel loro ghetto, perché la stragrande maggioranza moderata, che oggi se ne riempie la bocca, taceva? I grandi giornali di informazione non erano alle dipendenze di Mosca, il potere economico e politico non era nelle mani di Tito o di Stalin; non tutti gli attuali esponenti di centrodestra sono estremisti di sinistra convertiti o rinnegati, ma la maggior parte di loro militava già allora in formazioni politiche moderate; erano già in età più che scolare, sapevano leggere e scrivere e avrebbero potuto, dovuto, conoscere quella pagina atroce e parlarne. [...] I grandi italiani, quelli democratici, campioni di libertà e di resistenza, ne hanno sempre parlato, come ad esempio Leo Valiani, che, condannato dal tribunale speciale fascista anche per aver dichiarato di voler continuare a battersi per i conculcati diritti degli slavi, aveva votato più tardi contro il Trattato di pace, per protesta contro l'ingiustizia subita dall'Italia ai confini orientali, ingiustizia che il trattato sanciva. Ma nessuno li ascoltava, perché quell'Italia libera e civile, patriottica ossia non nazionalista, non interessava a nessuno, era solo una nostra esigenza, diceva Biagio Marin. Fino a pochi anni fa parlare delle foibe non *serviva* alla lotta politica e dunque non se ne parlava. Oggi quei morti servono e dunque se ne parla, ma per usarli quali strumenti di una lotta politica che non ha nulla a che vedere con la storia di quelle tragedie, di quei crimini, di quegli anni. Comunque sia, ben venga ogni occasione di ricordare le vittime; è bene che si parli di quella pagina terribile, che si conosca e si sappia la storia delle foibe. Ma che oggi la destra al potere – erede di quella colpevole della nostra catastrofe nella Seconda guerra mondiale e della mutilazione dell'Istria – usi le foibe per difendere il proprio potere è una bestemmia. Usare oggi le foibe contro la sinistra italiana di oggi è indegno, come sarebbe indegno usare le leggi razziali fasciste contro Berlusconi o contro Fini, che avranno molte colpe ma non certo quelle delle leggi antisemite del '38. Usare i morti come un manganello è sacrilego e blasfemo nei loro confronti; i morti vanno tenuti sempre presenti nel nostro ricordo, accanto a noi, non dissepoliti per manipolarli. Chi ha da sempre succhiato col latte la verità di quella storia e ha sofferto di vederla ignorata, rimossa o coltivata faziosamente e dunque falsificata, non può non provare un invincibile moto peristaltico dinanzi a questa beccera empietà. È forte la pericolosa tentazione di pensare non tanto secondo categorie politiche, quanto secondo più profonde e immodificabili categorie umane; di pensare che, prima di dividersi in sinistra e in destra, l'umanità si divide, come scriveva Sciascia, in uomini e in quaquaraquà, e in varie sottocategorie intermedie tra queste. Quaquaraquà, come è noto, è un modo di essere, ma fa pensare pure a uno starnazzare come quello che sentiamo ogni giorno sempre di più.

## I CRIMINI DEL DOPOGUERRA

*Quando finisce una dittatura, una guerra, un sistema violento, barbaro, crudele, la pace che ne segue è spesso solo apparente. Di sovente si innestano dinamiche incontrollabili, vendette, odi, rancori che si sopiscono a fatica. L'Italia, sotto la dittatura fascista per più di venti anni, le bombe alleate e il terrore nazifascista durante la guerra, difficilmente avrebbe potuto sottrarsi a tutto ciò. Con il termine "crimini del dopoguerra" si intendono solamente quegli "strascichi" drammatici dei primissimi anni che seguono la Liberazione, protagonisti alcuni ex partigiani o attivisti comunisti, autori di alcuni delitti a danno di ex fascisti o presunti tal e di altri avversari politici. Ma è bene ricordare – anche se non se ne parlerà in questa sede – come odi e rancori attraversino anche l'altro schieramento, quello fascista, che darà vita ad una lunga serie di attentati a guerra conclusa e, soprattutto, si riorganizzerà in seguito per cercare di bloccare in ogni modo il progresso della democrazia italiana. Una prassi poco politica e molto militare, che ha potuto contare – come da sempre messo in luce dalla magistratura – su connivenze e appoggi ed internazionale in ambito atlantico. A più riprese il nostro paese ha rischiato di vedersi stroncata sul nascere l'esperienza democratica iniziata il 25 aprile 1945, attraverso attentati alle popolazioni civili, tentativi di colpi di stato, rapimenti politici, terrore generalizzato, ricatti e minacce di ogni genere. Ma questa è un'altra storia, o meglio è il seguito di una storia mai del tutto conclusa e che chiama ancora una volta in causa la guerra fredda. Ce ne occuperemo altrove.*

A Liberazione avvenuta non sono certo pochi i partigiani delusi dalla "svolta" di Salerno, che rimandava sine die la questione della rivoluzione proletaria, e dai Protocolli di Roma, in nome dei quali viene intimato loro l'immediata consegna delle armi. Qualcuno però continua a coltivare il mito della rivoluzione socialista e della "resistenza tradita", nascondendo quanto è riuscito a racimolare in montagna o in città combattendo tedeschi e fascisti. Il Pci si confronta molto duramente con questa sua ala sinistra, ma soprattutto dopo il 18 aprile 1948, giorno in cui il paese si reca alle urne per dare una maggioranza schiacciante alla Democrazia Cristiana, in barba a tutte le speranze socialiste e comuniste. Il paese ha fatto la sua scelta, sentenza Togliatti. Compito di un grande partito popolare come il Pci è quello di costruire intorno a sé un consenso più ampio che gli consenta di sfidare gli avversari sul piano della dialettica democratica. Non c'è spazio per i colpi di testa e per i gruppi armati. Ma la cosa non è così semplice. Da un lato perché – come emergerà molto chiaramente soprattutto a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta – gli spazi per la conquista del potere per via democratica da parte di un partito comunista non sembrano essere così ampi come si pensava all'inizio, dall'altra perché non tutti i militanti sono disposti a cedere quel potere conquistato in anni di dura battaglia antifascista. Anche questo è un argomento particolarmente controverso, che negli ultimi anni ha dato vita ad un aspro dibattito, che si è consumato nelle aule parlamentari, in quelle universitarie, in tv, come sulla carta stampata, ovunque. Anche in questo caso la ricerca della verità storica si è scontrata a più riprese con interessi politici contrastanti. Di recente la polemica si è fatta più aspra, coinvolgendo la stessa Resistenza, sebbene questa cessi di esistere il 25 aprile 1945.

La vendette postbelliche hanno come epicentro soprattutto il Nord Italia, dove più forte era stata la Resistenza, soprattutto a Milano e nel cosiddetto "Triangolo Rosso", Bologna-Reggio Emilia-Ferrara. Non si tratta solamente di saldare i conti con i fascisti rimessi in libertà dall'ammnistia di Togliatti o dagli Alleati (tra cui anche molti criminali), ma anche di contrapposti ad agrari e industriali che, dopo la grande paura della Resistenza, hanno cominciato a colpire molto duramente mezzadri e braccianti in lotta, spesso ricorrendo (come prima della marcia su Roma) alla violenza squadristica. E sono proprio loro, gli agrari, a cadere sotto i colpi delle formazioni armate e a decine. Ma a pagare sono anche i sacerdoti. Scrive il giornalista Giampaolo Pansa, autore di numerosi scritti sulla questione spesso fonte di aspre polemiche:

Prete uguale a borghese uguale a fascista: per molti, era un'equazione convincente... Stava davvero cominciando un'altra guerra civile. E a tutto campo: partigiani comunisti contro preti, padroni e democristiani

Don Pessina, don Galletti, don Donati e tanti altri effettivamente nulla c'entrano con la borghesia né tanto meno con il fascismo. Magari sono attivisti democristiani, come milioni di altri italiani laici. Sono le vittime di un clima a cui non è estranea la decisione di Togliatti di varare la amnistia e le tensioni interne alla maggioranza di governo, dalla quale sta per essere estromesso il Pci. Per molti ex partigiani, si tratta di un preludio ad un colpo di Stato militare. E non solo per loro: se i gruppi armati possono operare con una certa libertà in questo periodo è anche perché la stessa classe dirigente del Pci pensa che possa giungere a interrompere il processo democratico in atto qualche colpo di stato militare. La tensione in tutto il paese è altissima: scioperi e manifestazioni si portano dietro una lunga scia di sangue. La sensazione, a sinistra, è che tutto stia tornando come prima, ai tempi del fascismo. Non è così: nonostante tutto, la democrazia fa infatti



passi da gigante. Le forze politiche, che pure mostrano ogni giorno di più le proprie inconciliabili posizioni, hanno redatto da poco una Costituzione che è tra le più avanzate del mondo, frutto di un compromesso tra la componente socialcomunista, quella cattolica e liberale. È tornata la libertà di parola; più difficile, è vero, le strade per quella di riunione, che comunque viene garantita come mai prima. La società italiana si sta rimboccando le maniche per ricostruire il paese. Ma non tutti pagano lo stesso prezzo. La politica economica del paese continua a fare pagare i costi della guerra a chi non ha più nulla da dare, le classi popolari. Nei posti di lavoro e nelle zone dove il ricordo della Resistenza è ancora molto vivo, la repressione è durissima, alimentando rabbia, malcontento, voglia di passare all'azione diretta. Per molti operai e contadini le forze reazionarie stanno rialzando la testa dietro lo scudo della Democrazia Cristiana e del Vaticano. A Milano non ci sono gli agrari, ma industriali che fino all'ultimo sono rimasti al fianco di Mussolini e, soprattutto, ci sono moltissimi fascisti che girano per strada felici di essere stati amnistiati o liberati dagli Alleati. Nel capoluogo lombardo è presente la "Volante Rossa", un gruppo armato composto di ex partigiani con tanto di tessera e uniforme, vecchi giubbotti della aviazione americana. A guidarli c'è Giulio Paggio, nome di battaglia Alvaro. Molti di loro sono inquadrati nel servizio d'ordine del Pci, che sicuramente ne conosce anche la "doppia" militanza. Ma almeno fino al 18 aprile non li sconfessa. La tensione è alle stelle è un gruppo così ben organizzato e deciso può pur sempre tornare utile. D'altro canto, in Grecia le forze reazionarie hanno preso il potere con la forza e con l'appoggio degli Inglesi.

La Volante Rossa compie numerose azioni: attentati contro sedi del Msi e personalità compromesse con il vecchio regime, azioni dimostrative, scontri di piazza, sequestri di persona, il tutto concentrato tra il 1946 e il gennaio 1949. Ma già dal 1948 molti di loro vengono individuati e arrestati, altri fuggono all'estero, segno che ormai non godono più di alcun appoggio. Il processo viene celebrato nel 1951 a carico di 32 militanti: 23 vengono condannati, di cui 4 all'ergastolo. In cinque riescono a fuggire all'estero, nei paesi del Patto di Varsavia, tra cui Paggio: verranno tutti graziati dal Presidente della Repubblica Pertini nel 1978. Il mito della Volante Rossa e delle bande armate del primo dopoguerra rimarrà ancora molto vivo in vasti strati della popolazione settentrionale. Quando nascerà il partito armato, a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, molti dei suoi militanti imbracceranno i fucili e le pistole nascosti dai partigiani a guerra finita, dagli uomini della Volante Rossa e degli ex partigiani del triangolo rosso. La seconda guerra mondiale sembra non avere mai fine in Italia.